

Da People Dispatch



15 Maggio 2023

La crisi del Sudan e le mani nascoste del FMI di Dian Maria Blandina



Mentre la popolazione del Sudan continua a vivere conflitti e violenze, il ruolo svolto dalle istituzioni finanziarie internazionali viene spesso ignorato. Decenni di politiche di austerità e tagli alla spesa imposti dal FMI hanno avuto un ruolo enorme nel deterioramento delle condizioni di vita nel Paese.

Il Sudan sta vivendo la quarta settimana di conflitto tra due fazioni militari, che ha causato la morte di oltre 700 persone. I civili sudanesi sono fuggiti dalla capitale e da tutto il Paese, mentre i combattimenti continuano senza che si intraveda una fine. I commentatori si sono finora concentrati sulle fazioni militari e sui conflitti etnici. Per la crisi alimentare in Sudan sono state fornite spiegazioni riduttive, come la crisi economica, il cambiamento climatico e la guerra in Ucraina. Si tende a trascurare l'importanza delle politiche macroeconomiche e delle istituzioni che le promuovono alla base di queste crisi.

Il rovesciamento del granaio

Il FMI ha imposto la liberalizzazione in Sudan, in particolare nel settore agricolo, per promuovere le esportazioni. Liberalizzazione significa rimuovere ogni barriera al commercio ed eliminare gli ostacoli agli investimenti stranieri, riducendo al contempo le dimensioni e il potere del governo nel regolare l'economia. L'economia ortodossa è l'ideologia dei ricchi e dei potenti. I Paesi poveri che cercano di svilupparsi come il Sudan non possono permettersi un regime di libero scambio. Il Sudan avrebbe dovuto essere lasciato libero di sviluppare il proprio settore agricolo per servire innanzitutto la propria popolazione.

Vedendo il Sudan nelle cronache di oggi, è difficile immaginare che un tempo fosse destinato a essere il "granaio dell'Africa". In effetti, il Sudan non è solo ricco di petrolio e minerali, ma anche di terre coltivabili. Come spiegato nel rapporto di Oxfam del 2002, la rapida liberalizzazione dell'agricoltura è stata una causa fondamentale dell'aumento della povertà e dell'insicurezza alimentare in Africa. Le conseguenze si fanno sentire ancora oggi. Le politiche di liberalizzazione sono anche molto simili alle pratiche estrattive dell'epoca coloniale; in questo caso, trasformare il Sudan nella fattoria del mondo mentre la popolazione muore di fame. All'epoca, c'erano anche imprese e politici locali e non, che agevolavano le potenze coloniali nell'estrazione delle ricchezze dell'Africa e nello sfruttamento della sua forza lavoro.

Il Sudan ha una popolazione variegata di oltre 600 gruppi etnici che parlano 400 lingue, con l'Islam come religione predominante. Il Paese ha vissuto due guerre civili, tre colpi di Stato e una dittatura militare di 30 anni sotto la guida di Omar Al-Bashir, terminata nel 2019 a seguito di una rivolta. Nell'ottobre 2021, i militari hanno sciolto il governo e messo il Primo Ministro agli arresti domiciliari, provocando proteste e violente repressioni che hanno causato più di 100 morti tra i civili e molti altri feriti.

Il FMI è da tempo impegnato in Sudan. Ad oggi, il Sudan ha subito almeno 11 programmi del FMI tra guerre civili e conflitti. Solo tra il 1979 e il 1985, sotto il regime di Nimeiri, ci sono stati 5 programmi di prestito del FMI in Sudan. Al di fuori dei programmi, l'FMI ha mantenuto la sua consulenza al governo, fornendo consigli politici che avrebbero "aiutato" il Sudan a migliorare la sua affidabilità creditizia e il suo accesso al mercato internazionale.

Fin dall'inizio del loro rapporto, il Sudan si è trovato nella posizione più debole. I progetti di sviluppo molto ambiziosi degli anni '70, uniti ad

anni di investimenti sconsiderati, hanno lasciato il Paese in grave deficit e senza potere contrattuale nei confronti delle istituzioni internazionali e delle potenze straniere. Il FMI ha trattato il Sudan in modo molto autocratico, imponendo delle condizioni e pretendendo che il governo sudanese le attuasse senza curarsi delle modalità. Una caratteristica insolita del rapporto tra FMI e Sudan è stata che quasi sempre ci si aspettava che il Sudan concepisse e attuasse l'austerità da solo, prima di ricevere i prestiti. Inoltre, il FMI ha trattato il Sudan con durezza, tagliando i crediti e gli aiuti al minimo segno di non conformità o di disaccordo sulle politiche, e imponendo condizioni sempre più severe. La dinamica è stata così complessa che gli studiosi hanno utilizzato il Sudan come caso di studio per comprendere le lotte di potere nei programmi del FMI.

Proteste, rivolte, golpe, ripetizione

Le “rivolte” del FMI si sono verificate più volte in Sudan nel corso degli anni '70 e '80, a causa dei tagli ai sussidi e della svalutazione della moneta che rendevano costosi i beni di prima necessità. Per un Paese grande e diversificato, diviso da fazioni come il Sudan, tali politiche si trasformarono rapidamente in disordini sociali. Una di queste proteste, nel 1985, sfociò in un colpo di Stato con l'intervento dei militari. Gli studiosi hanno studiato i disordini sociali durante i programmi del FMI negli ultimi 40 anni e hanno trovato una correlazione con i colpi di stato. I programmi del FMI creano vincitori e vinti sia tra la gente comune che tra le élite del regime, inducendo le élite “perdenti” a candidare un nuovo leader che abbia maggiori probabilità di rifiutare le condizionalità sfavorevoli ai loro interessi. La natura eterogenea del Sudan e il suo complesso contesto storico hanno contribuito ai conflitti interni del Paese. Se si aggiunge la spinta del FMI per gli investimenti stranieri, si è creata una situazione in cui gli attori stranieri hanno i loro interessi in gioco, complicando ulteriormente le cose e rendendo il Sudan un focolaio di lotte geopolitiche e giochi di potere.

Nel 2012, le proteste anti-austerità hanno portato migliaia di persone nelle strade della capitale, Khartoum. I cittadini erano arrabbiati per i tagli ai sussidi per il carburante imposti dal FMI e per l'aumento dell'inflazione e chiedevano che Bashir lasciasse la presidenza. Ne sono seguiti scontri. Questo ha portato anche a un altro tentativo di colpo di stato, che alla fine è fallito. Il FMI ha comunque spinto per i tagli ai sussidi chiedendo al governo di “comunicare le carenze dei sussidi ai prezzi e l'urgenza della riforma”. Ha osservato che i tagli dovrebbero essere attuati gradualmente, pur riconoscendo che “date le condizioni politiche instabili, [la riforma dei sussidi] dovrebbe essere avviata prima di qualsiasi ulteriore aumento dei prezzi”. I sussidi possono essere solo

un gioco di numeri per il FMI, ma per la popolazione sono un contratto sociale che permette loro di sapere che il governo si prende cura del loro benessere, soprattutto in tempi di crisi. Le proteste sono proseguite nel 2013 e ne è seguita una violenta repressione con un bilancio di 230 morti.

L'attuale conflitto in Sudan affonda le sue radici nel dicembre 2018, quando l'allora presidente Omar al-Bashir pose fine ai sussidi per il carburante e il grano, sempre in accordo con le raccomandazioni del FMI. Questa volta il colpo di Stato contro Bashir ebbe successo. Ma le proteste e le violente repressioni sono continuate fino a quando l'esercito ha preso il sopravvento, costando ancora una volta centinaia di vite umane, prima che alla fine si raggiungesse un compromesso e si formasse un governo di transizione.

Visti i precedenti, è stata una sorpresa quando il primo ministro civile Hamdok è entrato in un altro programma del FMI nel 2021, quando si pensava di voltare pagina. I tagli ai sussidi sono iniziati nel 2020, prima della firma dell'accordo, mentre il Paese stava combattendo la pandemia COVID-19 e affrontando altre sfide.

Dall'ottobre 2021, il popolo sudanese ha protestato contro la presa di potere dei militari a costo di centinaia di vite. In superficie, la "comunità internazionale" sembrava punire il colpo di Stato militare sospendendo gli aiuti e la riduzione del debito, ma sul campo, al regime militare è stato dato un posto al tavolo dei negoziati e forse anche una posizione di priorità nel dettare i "termini della pace". D'altra parte, la richiesta della popolazione è stata chiara fin dall'inizio: voleva giustizia, la fine del regime militare e, soprattutto, una completa ristrutturazione dell'economia del Sudan, in modo da poter soddisfare i bisogni della popolazione.

Un vero processo di trasformazione può iniziare solo con la comprensione delle cause profonde del malcontento della popolazione, ad esempio riconoscendo che le élite militari non solo brutalizzano qualsiasi forma di dissenso, ma controllano anche la maggior parte delle risorse naturali del Sudan, che utilizzano per sé e per gli attori stranieri. È fondamentale garantire alle organizzazioni della società civile un posto prioritario al tavolo dei negoziati, in modo che la voce della gente comune possa essere ascoltata e presa in considerazione.

Per saperne di più sulla situazione in Sudan vedi
La tempesta di sabbia. Dossier Sudan (a cura della Rete dei Comunisti)